

Alix Bouffard

Processo e processualità
*nella Critique de la raison dialectique di Sartre**

«L'esistenzialismo ignora il processo storico». A questa accusa, formulata dalla *Pravda*, Sartre risponde su *La Gazette de Lausanne* con un articolo del 9 febbraio 1947. Il testo della sua risposta ridicolizza polemicamente il famoso "processo storico" che gli si rimprovera di aver trascurato¹. Tanto l'espressione "processo storico" quanto il concetto di processo in generale giocano effettivamente un ruolo centrale nel corpus marxista² e tendono a funzionare come un sintagma, segnando un'adesione al contempo teorica e politica al materialismo dialettico, senza però ricevere sempre un chiaro contenuto concettuale. Il riferimento al suddetto "processo" spesso rientra così nell'ambito dell'invocazione, finendo per essere investito di un significato semi-occulto e trasformato in una realtà nascosta cui ogni fenomeno dovrebbe essere ricondotto. All'epoca Sartre, dal canto suo, non sembra considerare il processo storico un tema di cui la riflessione filosofica dovrebbe appropriarsi. Sebbene all'inizio degli anni '40 il termine "processo" compaia nelle sue pagine più di una volta (soprattutto ne *L'essere e il nulla*), si tratta tuttavia di un utilizzo poco consapevole o quantomeno poco esplicitato. Inoltre è presente soprattutto per indicare il movimento della coscienza, sotto le diverse specie dei processi temporali, dei processi di neantizzazione o anche di quelli psichici.

* Traduzione di Chiara Pasquini.

¹ Il testo *Le Processus historique*, che prende di mira in particolare un certo "M. Zaslavski" (editorialista della *Pravda*), è stato inserito in appendice al volume di M. CONTAT-M. RYBALKA, *Les écrits de Sartre*; Gallimard, Parigi 1970, pp. 677-679.

² Il termine, di derivazione hegeliana, è onnipresente in Marx e permane negli ultimi scritti di Engels (*Anti-Dühring*, in particolare) che diverranno un riferimento centrale per la teoria e i termini del linguaggio della Terza Internazionale (cfr. ad esempio N. BUCHARIN, *La teoria del materialismo storico. Manuale popolare di sociologia marxista*, 1921; J. STALIN, *Materialismo dialettico e materialismo storico*, 1938).

Eppure, a partire dai *Quaderni per una morale* (1947-1948), Sartre inizia a utilizzare l'espressione "processo storico", in concomitanza con il suo crescente interesse per il problema della storia. Se il problema della processualità non costituisce ancora di per sé l'oggetto dell'indagine, talune caratteristiche del processo storico si esprimono già nelle analisi di Sartre e, in particolare, il fatto che il processo storico è dialettico, plurale e aperto³. Ma è principalmente nella *Critica della ragione dialettica*⁴ (CRD) che la processualità diventa argomento di riflessione e il termine "processo", onnipresente, dà luogo a un'esplicita elaborazione concettuale. Il problema della processualità, più che un elemento tra gli altri, diventa centrale nell'attuazione del doppio intento che anima l'opera, quello critico e quello fondazionale. Sartre, infatti, vuole da un lato arricchire l'esistenzialismo con una filosofia della storia e della sua intelligibilità, e dall'altro collocarsi rispetto al marxismo rielaborandolo dall'interno per farne strumento di *critica* allo stalinismo. È dunque riflettendo sulla processualità che caratterizza ogni realtà umana che Sartre approfondisce la sua concezione della *praxis* e giunge a dar conto tanto del suo carattere trasformatore quanto della sua storicità e dei suoi condizionamenti.

Cogliere il senso e le sfide aperte dalla riflessione sartriana sulla processualità impone quindi di ripartire dal progetto generale della CRD (I); nel dettaglio della scrittura sartriana tale riflessione si manifesta attraverso la messa in campo di differenti figure della processualità e di diversi usi del concetto di processo: noi li presenteremo per chiarificare la maniera in cui si articolano nel corso dell'opera e convergono verso la questione della forma e del senso della storia (II); passeremo poi a spiegare le principali caratteristiche formali che sono collegate alla processualità della storia (III); in ultima analisi la processualità, più che essere un modello di intelligibilità della storia, tende altresì a funzionare come lo schema per eccellenza della sintesi dialettica nella CRD (IV).

I. Sfide filosofiche e politiche di una riflessione sulla processualità

Prima di esaminare gli usi sartriani del concetto di processo, chiariamo

³ Cfr. ad esempio *Cahiers pour une morale*, Gallimard, Paris 1983, pp. 42 e ss. e pp. 472-475.

⁴ In questa sede utilizzeremo, per la numerazione di pagina e l'indicazione delle sezioni del primo tomo, l'edizione del 1985 e non quella del 1960, e per il secondo tomo l'unica edizione esistente, quella del 1985. Per *Questioni di metodo* utilizzeremo la stessa edizione del primo tomo della CRD.

le coordinate della sua riflessione sulla processualità alla luce del progetto generale, al contempo critico e fondazionale, il cui senso è già annunciato nelle *Questioni di metodo*.

In primo luogo, il problema della processualità è al centro del lavoro di arricchimento dell'esistenzialismo che Sartre intende realizzare alla fine degli anni '50. In questo senso, l'uso del concetto di processo e dei suoi numerosi derivati ("processo di prassi", "Idea processo", "gruppo processo", ecc.), rimandando sempre all'ambiente e alle condizioni della *praxis*, insiste sul suo iscriversi nella materia, nella società e nella storia; la processualità si presenta come l'altro polo della *praxis*, il corrispettivo opposto di cui essa non può disfarsi. La riflessione sulla processualità offre un punto di appoggio concettuale per pensare la realtà umana come una realtà sociale e storica dando conto al contempo della sua plasticità e della sua resistenza al cambiamento. Ed è precisamente tramite un interrogativo sull'incessante oscillazione tra *praxis* e processualità che Sartre perviene progressivamente al problema filosofico della storia e che formula le domande sul senso, l'orientamento e l'unità della storia.

In secondo luogo, criticando alcuni usi del concetto di processo per accordargli un nuovo statuto, Sartre interviene direttamente sull'approccio marxista alla storia, rielaborando uno dei suoi concetti chiave: si tratta, da questo punto di vista, di rimodellare l'idea di una processualità storica, dando spazio alla considerazione delle prassi e dei progetti individuali. Se infatti possiamo considerare che il concetto di *praxis* sia relativizzato dall'insistenza sul problema della processualità, il concetto di processo non acquisisce mai preminenza assoluta su quello di *praxis*, ma entrambi funzionano sempre, esplicitamente o implicitamente, di concerto.

Così, da un lato affrontare il problema filosofico della storia richiede di comprendere che ogni prassi debba essere pensata con il suo ambiente e le sue condizioni, vale a dire a partire dai processi che essa genera e che la modellano; ma dall'altro lato non si può comprendere a fondo il carattere processuale della storia nascondendo le prassi che la dinamizzano. Il concetto di processo potrà quindi essere definito solo in un determinato tipo di rapporto, negativo o positivo, con quello di *praxis*. Ne risulta che la questione della processualità presenta nella CRD due statuti molto diversi, che si potrebbe ritenere incompatibili se non si giustificassero proprio per la volontà di rielaborare insieme i concetti di processo e di *praxis*: da una parte è oggetto di una riflessione esplicitamente critica, con Sartre che insiste a più riprese su ciò che ha di potenzialmente riduttivo⁵, dall'altra è

⁵ Uno dei principali bersagli polemici di Sartre è Plechanov (cfr. ad esempio CRD, III,

costantemente invocato per designare in positivo i fenomeni su cui Sartre conduce l'esame.

II. *Le figure della processualità*

Uno sguardo rapido alle occorrenze del concetto di processo nella CRD ci mette tuttavia di fronte a una difficoltà: nel suo uso positivo, appare spesso privo di giustificazione sistematica, e in particolare per indicare tipi di realtà molto diversi: fenomeni naturali, modalità dell'azione individuale o collettiva, fenomeni sociali e storici. Un esame approfondito del percorso della CRD ci permette tuttavia di evidenziare un lavoro continuo, benché parzialmente sotterraneo, di rielaborazione concettuale: i differenti significati del concetto di processo si articolano in maniera dinamica, per incastro.

(1) *Il processo fisico-chimico*. Il senso più evidente del concetto di processo, che Sartre mette espressamente in campo accordandogli uno statuto particolare, si rapporta ai processi fisico-chimici studiati dalle scienze naturali. Si parla allora di cambiamenti di stato della materia o di «trasmutazioni energetiche»⁶, ossia trasformazioni quantificabili che si possono studiare a partire dai legami di causalità che collegano due stati della materia. Questo tipo di processo è certo un modello di cambiamento, e qualificare in questo senso un fenomeno naturale di processo implica riconoscergli una certa dinamica (non si tratta di una realtà congelata); ma questo dinamismo resta limitato perché, sebbene vi sia trasformazione, tutti gli elementi materiali che affrontano cambiamenti di stato sono *partes extra partes* e sono passivamente influenzati dal loro ambiente materiale.

Questo modello di trasformazioni fisico-chimiche dà un primo contenuto all'idea di processualità: quello di una dinamica debole che è *lineare*, nel senso in cui si tratta di una successione di termini di cui *ognuno è rigorosamente determinato dal precedente, e unidimensionale*, nel senso che *l'effetto è dello stesso tipo o dello stesso ordine della causa*. Un processo può quindi essere definito come il movimento meccanico di una interazione tra diversi elementi di uno stesso ordine di realtà⁷. Lo studio di questi processi è inoltre coerente con l'impostazione positivista e la razionalità *analitica* in

A, t. 2, pp. 228-230).

⁶ CRD, III, B, t. 2, p. 282.

⁷ Ad esempio, nel caso di una reazione chimica in cui la trasformazione di O₂ (diossigeno) in CO₂ (diossido di carbonio) per la combustione del carbonio, uno stesso numero di atomi è presente prima e dopo la reazione.

atto nelle scienze naturali, poiché il punto di arrivo del processo è scomponibile nella somma dei suoi elementi. Il problema, per Sartre, compare quando si trasferisce nel campo delle scienze umane e sociali un concetto di processo elaborato a partire dai fenomeni fisico-chimici. Procedere a una simile trasposizione significa non cogliere ciò che distingue la logica non dialettica di un fenomeno naturale, una logica di addizione, e la logica dialettica dell'azione umana, una logica di totalizzazione⁸.

(2) *Il processo pratico-inerte*. Un secondo senso di processo appare sotto la specie del «pratico-inerte»⁹, ossia il fatto che l'insieme materiale inerte, una volta configurato dall'azione umana, si ritorce contro di essa imponendole nuove condizioni e costrizioni. È ciò che accade quando l'azione umana (individuale o collettiva), perseguendo dei fini, produce delle «contro-finalità» che esercitano una «azione passiva»¹⁰, ossia un'azione portata da una materialità in sé inerte ma resa dinamica dall'assorbimento della *praxis* che in essa si è oggettivizzata. In quanto negazione della dialettica della *praxis*, il pratico-inerte corrisponde al momento dell'«antidialettica»¹¹ – che va distinto dal movimento *non dialettico* dei processi fisico-chimici (materialità inerte). Uno degli esempi scelti da Sartre per esplicitare il pratico-inerte è quello del disboscamento realizzato dai contadini cinesi alla conquista di nuovi terreni coltivabili: la sparizione degli alberi (che in precedenza proteggevano le pianure dal vento e dal deflusso dell'acqua) produce inondazioni massicce che rendono impossibile la coltivazione delle terre¹². Sartre quindi parla del «processo [...] delle terribili inondazioni cinesi»¹³. La processualità, in questo caso, sembra indicare un fenomeno che, in primo luogo, non è più rigorosamente *lineare*, ossia non riposa su una mera determinazione dell'effetto da parte della causa: il movimento di proiezione e temporalizzazione della *praxis* è al centro del processo pratico-inerte, ed è solo perché la materia è lavorata in vista di un determinato fine (disboscare per aumentare gli appezzamenti coltivabili) che si dà una contro-finalità. Il futuro proiettato trasforma il disboscamento in causa di un effetto che ostacola il perseguimento della prassi. In secondo luogo, il movimento del pratico-inerte sorge al crescere di una pluralità di prassi individuali e di un fenomeno su larga scala, tanto da mettere in gioco realtà di differenti dimensioni. Si tratta

⁸ Per la distinzione tra somma e totalità, cfr. CRD, I, C, t. 1, p. 284.

⁹ CRD, I, C, t. 1.

¹⁰ CRD, I, C, t. 1, p. 234.

¹¹ CRD, I, C, t. 1, p. 425.

¹² Sartre qui si ispira direttamente a Engels (*La dialettica della natura*, Éditions sociales, Paris 1952, pp. 180-181).

¹³ CRD, I, C, t. 1, p. 273. La sottolineatura è nostra.

inoltre di un processo sintetico, perché non è riducibile a una somma di elementi: il risultato del disboscamento non è semplicemente la giustapposizione di uno stato del territorio e di una finalità perseguita dagli abitanti. È il movimento per mezzo del quale lo stato del territorio si rovescia, da fine e da mezzo, in ostacolo in ultima analisi, e porta con sé, di conseguenza, una ridefinizione dei mezzi.

Questo secondo significato del concetto di processo non è solo in contrasto con il primo (processo fisico-chimico): interviene al contempo sul suo contenuto e sul suo statuto. Si potrebbe pensare che il processo pratico-inerte *comprenda in sé* il processo fisico-chimico nel senso in cui quest'ultimo sarebbe l'elemento materiale e inerte del pratico-inerte. Ma la materia messa in gioco nel pratico-inerte è sempre materia *operata*, cioè una materia lavorata, segnata dal mondo umano¹⁴: essa è quindi già più di un processo fisico-chimico. Il pratico-inerte non è una semplice giustapposizione tra *pratico* e *inerzia*, o ancora la somma di un elemento pratico e di un elemento inerte: si tratta di un concetto dialettico, in un senso che tenteremo di precisare.

(3) *Il processo seriale*. Una terza figura del processo interviene con il problema della serialità. Sotto la specie della serialità, Sartre pensa un certo modo di strutturazione della *praxis*: quello di una successione ordinata di prassi individuali, la cui regola è che ogni membro della successione è determinata dall'alterità e dall'esteriorità. Sartre studia la serialità per mezzo di esempi che qualifica come *processi seriali*¹⁵, nel senso di uno «sviluppo *orientato* ma provocato da una forza di esteriorità»¹⁶. Come si vede con l'esempio della Grande paura del 1789, che è altresì qualificata come processo¹⁷, il carattere *orientato* del processo gli viene dal fatto che la serialità, come regola di strutturazione della prassi, tende a produrre condotte omogenee o simili per propagazione, benché non vi sia un fine concertato seguito da ogni individuo. Il processo seriale presenta un legame esplicito con i processi pratico-inerti¹⁸, e si potrebbe ipotizzare che le prassi, divenendo un processo seriale, si fanno qui esse stesse pratico-inerte, nel senso in cui il funzionamento come pratico-inerte (rovesciamento delle conseguenze dell'azione in condizionamenti e ostacoli esteriori al suo perseguimento) non rimanda più all'insieme materiale, ma alla *praxis* stessa attraverso il rapporto di ogni prassi con la molteplicità delle altre.

¹⁴ CRD, I, C, t. 1, p. 290.

¹⁵ A titolo di esempio: CRD, I, C, t. 1, p. 315.

¹⁶ CRD, I, D, t. 1, p. 410. La sottolineatura è di Sartre.

¹⁷ CRD, I, C, t. 1, p. 405.

¹⁸ La definizione dell'«Idea processo» rimanda esplicitamente al pratico-inerte (CRD, I, C, t. 1, p. 406).

(4) *Il processo-di-prassi o la totalizzazione di avviluppo.* Queste tre figure della processualità (fisico-chimica, pratico-inerte, seriale) sono mobilitate da Sartre per forgiare l'idea di «processo-di-prassi», che indica il modo di essere della *praxis* comune, o dell'azione del gruppo, in quanto essa è «al contempo un'azione e un processo»¹⁹. Il carattere processuale sembra rimandare alla dimensione di passività e di inerzia che contraddistingue la *praxis* comune quando la si coglie dall'esterno e la si oggettiva, come nel caso dell'astuzia di guerra²⁰. Ma questo sarebbe ancora una volta limitarsi a un approccio analitico del nostro oggetto, vale a dire fare una scomposizione astratta del processo-di-prassi in due determinazioni, una attiva e motrice, l'altra passiva e inerte. Il lato *processuale* del processo-di-prassi rinvia piuttosto al pratico-inerte, di cui abbiamo già visto che era una sintesi tra l'attività motrice della prassi umana e la passività inerte dell'insieme materiale – insieme materiale che è esso stesso già una materialità operata, cioè penetrata dalla prassi. Ora, se il pratico-inerte è già una realtà di tipo *sintetico*, allora il processo-di-prassi lo è ancora di più: è una realtà la cui logica di composizione non è riducibile a quella di una somma, neppure a quella di un'interazione dinamica tra le due entità eterogenee che sarebbero una prassi assolutamente attiva e un processo assolutamente passivo.

È particolarmente chiaro nel caso del processo di produzione capitalistico o in quello di un processo di colonizzazione. A proposito di quest'ultimo, ad esempio, Sartre insiste lungamente sull'idea che «il sovrasfruttamento come processo pratico-inerte non è altro che l'oppressione come *praxis* storica che si realizzano, si determinano e si controllano nell'ambito dell'attività passiva»²¹. I due poli del processo-di-prassi (ossia quello, processuale, dello sfruttamento e quello, pratico, dell'oppressione) non costituiscono due realtà distinte in interazione ma due determinazioni di una stessa realtà presa sotto diverse angolazioni o a diversi livelli.

(5) *Il processo storico.* Infine, la pluralità dei processi-di-prassi fa emergere quel che si presenta come un'ultima figura della processualità, il famoso «processo storico»²². L'espressione sembra quindi indicare il movimento generale della storia in quanto costituito dall'incrocio tra differenti processi-di-prassi, essi stessi formati a partire da una molteplicità di prassi individuali.

¹⁹ CRD, II, A, t. 1, p. 638.

²⁰ CRD, I, C, t. 1, p. 345: in questo caso, «una *prassi* può vedersi assegnare da una libertà altra, appoggiata su potenti mezzi materiali, il ruolo di un processo cieco che trascina degli uomini verso un futuro passivo e insuperabile».

²¹ CRD, II, B, t. 1, p. 809.

²² CRD, III, A, t. 2, p. 58. Sartre evoca la «totalizzazione di avviluppo che è il processo storico».

Tale processo storico (al singolare) richiama evidentemente il «processo oggettivo» irriso nel 1947: tuttavia, il livello del processo storico è qui raggiunto solo alla fine di un lungo lavoro di elaborazione concettuale che gli dà un contenuto aggiornato. Il secondo tomo delle CRD si apre con un interrogativo sulla possibilità che si evidenzi *un* senso della storia, e di conseguenza la possibilità di un'unificazione della storia attraverso la lotta: ma chiedendosi se la storia sia totalizzazione in corso, Sartre si interroga altresì sulla possibilità di concepire la storia come *un* processo (al singolare).

III. *La processualità come modello di intelligibilità della storia*

Il fatto che la storia possa essere detta processuale indica un certo numero di caratteristiche relative alla forma e alla struttura dei cambiamenti sociali e storici (pluridimensionalità, orientamento e poliritmia).

In primo luogo, la processualità indica una dinamica *pluridimensionale*, ossia il fatto che il cambiamento si produca tramite l'articolazione di diversi ordini di realtà. Le azioni individuali, quelle seriali, quelle dei gruppi, quelle delle istituzioni, sono azioni su diversa scala che presentano specifiche logiche di strutturazione. Considerare un fenomeno storico-sociale come un processo, significa considerare che per rendere intelligibile un fenomeno è necessario ricomprenderlo nella sua «oggettività multidimensionale»²³, vale a dire pensare l'articolazione di livelli o dimensioni della realtà umana che sono aggrovigliati. Ad esempio, l'azione di classe, in quanto processo-diprassi, si sviluppa come un «processo a tre dimensioni»²⁴ che mette in gioco insiemi sociali, gruppi e individui.

Il modello processuale può rendere giustizia al carattere eterogeneo e pluridimensionale di un fenomeno nella misura in cui conduce a rifiutare l'idea che le cause e gli effetti sarebbero rigorosamente dello stesso ordine – e quindi l'idea che i fenomeni sociali dovrebbero essere studiati sia come relazioni intersoggettive, sia come un rapporto tra entità sociali cristallizzate. Oltretutto, i rapporti tra questi diversi livelli non sono ordinati secondo una rigida gerarchia, come se le cause fossero sempre individuali e gli effetti collettivi o, al contrario, le cause sempre collettive e gli effetti individuali. C'è invece un vincolo tra queste realtà di diversa portata, poiché ogni prassi individuale appartiene sempre contemporaneamente a differenti livelli della realtà sociale (serie, gruppi, istituzioni). Sottolineando la pluridimensionalità

²³ CRD, III, B, t. 2, p. 264.

²⁴ CRD, II, D, t. 1, p. 787.

dei fenomeni studiati (processi storico-sociali), Sartre invalida al contempo un individualismo metodologico che conferirebbe il ruolo principale all'azione individuale, e un olismo che porrebbe immediatamente l'esistenza di consistenti entità sociali o collettive.

In secondo luogo, *il carattere processuale del fenomeno indica che esso presenta una dinamica orientata, benché non teleologica*. Si tratta qui di pensare il carattere orientato della storia, e quindi la possibilità che se ne manifesti un senso unico, senza per questo presupporre la riduzione della realtà umana a quella dei fenomeni fisico-chimici, né l'esistenza di una finalità posta da un soggetto trascendente della storia.

Da un lato, lo abbiamo visto, la processualità storico-sociale, in quanto essa è sempre segnata dalla *praxis*, assorbe alcune caratteristiche di quest'ultima. Il processo storico è così *orientato* nella misura in cui è costituito alla base dalla struttura proiettiva e temporalizzante delle prassi. Tale orientamento, lungi dall'essere fissato in anticipo, si definisce progressivamente secondo il movimento che disegna la prassi «attraverso correzioni, raddrizzamenti e ritocchi»²⁵. Ne risulta che il processo storico è in sé privo non solo di orientamento ma anche di consistenza ontologica dal momento che lo si separa dall'«intorpidimento»²⁶ delle prassi. Dall'altro lato, i processi sociali non conservano inalterate tutte le caratteristiche della *praxis*, dato che in essi quest'ultima è sempre multipla e deviata nel suo corso dal suo necessario rapporto con la materialità. Non si può quindi attribuire ai processi sociali o storici la stessa forma teleologica della prassi individuale, proprio come non si può pensare un gruppo, una istituzione o la specie umana sul modello di un organismo pratico compiuto.

La causalità sociale e storica non è dunque né rigorosamente meccanica, né rigorosamente teleologica. Se la volontà di mostrare che i processi sociali e storici sono irriducibili ai processi naturali conduce spesso Sartre a insistere sul fatto che i processi umani non possono essere separati dalla *praxis* che li rende dinamici, allo stesso tempo, il prendere in considerazione le condizioni materiali della prassi (e lo studio della logica di deviazione costante di quest'ultima da parte delle prime) esige di mantenere una distinzione concettuale tra i due poli che costituiscono la *praxis* e il processo. Per dirla altrimenti, la logica dei processi sociali e storici non è neppure riducibile alla logica di una mera prassi incondizionata. Da questo punto di vista, Sartre è indotto a insistere sulla necessità di separare il problema del senso della storia (carattere orientato del processo storico) e quello dei suoi fini

²⁵ CRD, III, A, t. 2, p. 237.

²⁶ CRD, II, B, t. 2, p. 794.

ultimi (carattere teleologico della storia²⁷). L'orientamento della storia non è deducibile né dai suoi stati anteriori (concezione meccanicistica della storia, focalizzata sulle sue cause efficienti), né dai fini che sarebbero perseguiti da soggetti interni a tale processo o che sarebbero assegnati da soggetti esterni (concezione teologica della storia, focalizzata sulle sue cause finali): essa sorge nella totalizzazione di una molteplicità di prassi singole in lotta e delle loro rispettive totalizzazioni.

In terzo luogo, *il carattere processuale di un fenomeno indica che la sua dinamica non è lineare ma poliritmica*. Il carattere *non lineare* dei processi storico-sociali proviene dal fatto che, essendo sempre segnati dalla dinamica proiettiva e temporalizzante delle prassi, non mostrano determinazione univoca dell'effetto da parte della causa o del presente da parte del passato. Inoltre, il processo storico è *poliritmico* nel senso in cui, dal momento che i processi mettono in gioco realtà di grandezza diversa (individuale, collettiva, istituzionale, ecc.), sono attraversate da ritmi di azione e di trasformazione differenti. La temporalità del processo storico non è dunque né rettilinea né ciclica: essa presenta una circolarità che assumerà più precisamente la forma di una spirale, vale a dire di un movimento circolare che devia con lo spostamento del suo centro. Il principio del *feedback*²⁸ esprime bene la struttura di deviazione della *praxis* ad opera dei suoi risultati (in quanto questi ultimi sono portatori di contro-finalità); e l'immagine della spirale, ricorrente nel secondo tomo della CRD, condensa ugualmente l'idea di una pluralità di dimensioni e di temporalità aggrovigliate, che Sartre pensa segnatamente sotto la specie di isteresi.

Una dinamica pluridimensionale, orientata e poliritmica: questi tre elementi si presentano come caratteristiche formali della processualità storica in quanto compongono una struttura d'intelligibilità dei fenomeni storico-sociali e aprono alcune possibilità di analisi: prendere in considerazione la sovrapposizione di logiche sociali di scala diversa, rendere giustizia alla molteplicità dei progetti tenendo conto dell'inerzia che costituisce ogni prassi, e pensare gli scarti temporali (come nel caso di Stalin, la cui figura continua a incombere dopo la morte²⁹, o quella di Flaubert, il cui lavoro è al contempo in anticipo e in ritardo sulla sua epoca³⁰). La processualità unificata a partire da una concezione affinata della causalità e della temporalità, costituisce allora un autentico *modello* d'intelligibilità della storia che permette di dar

²⁷ CRD, III, A, t. 2, p. 108; CRD Appendici, t. 2, p. 412.

²⁸ CRD, III, B, t. 2, pp. 294-295.

²⁹ CRD, III, A, t. 2, p. 234.

³⁰ QM, in CRD, t. 1, p. 58.

conto della complessità dei tipi di realtà che la costituiscono.

Si può allora considerare che il concetto di processo diventa una *categoria* a se stante, dal momento che può funzionare implicitamente come una forma *a priori* dei fenomeni storici: una forma *a priori* nel senso in cui tende a costituire la forma di oggettività dei fenomeni storici studiati e si presenta come la condizione di possibilità di un'intelligibilità autenticamente dialettica di tali fenomeni. La rielaborazione del concetto di processo, permettendo di farne una categoria utile per la conoscenza storica, si iscrive così pienamente nel lavoro che Sartre intende condurre nella sua opera: quello di una critica e di una fondazione della conoscenza storica attraverso l'esame del «limite, validità e portata della Ragione dialettica»³¹.

IV. *La processualità come schema della sintesi dialettica*

Il problema della processualità storica, se ci porta ad affrontare il concetto di processo come categoria della fenomenicità storica, appare tuttavia solo all'ultimo livello di una costruzione di cui abbiamo tracciato successivamente i piani. L'ambiguità del concetto di processo, nella CRD, non deriva solo dal fatto che esso funziona contemporaneamente in maniera negativa e positiva – funzionamento comprensibile tenendo presente l'operazione di rielaborazione critica in cui si iscrive. Deriva soprattutto dal fatto che il concetto è definito per strati: in accordo con il movimento regressivo della sua esposizione, Sartre costruisce un concetto di progresso che finisce per essere sempre più integrativo, poiché la capacità di cogliere il processo storico riposa sull'integrazione sintetica e dialettica di tutti gli strati inferiori. Ma a quale unità può allora ambire tale concetto?

Declinando le figure della processualità che costituiscono i differenti strati (processi fisico-chimici, pratico-inerti, seriali, processi-di-prassi, processo storico), alcune determinazioni sono state a ogni livello riscontrate e riconnesse all'idea generale di processualità: inerzia, passività, materialità, esteriorità. A partire dal livello del pratico-inerte, queste prime caratteristiche si sono presentate mescolate a delle caratteristiche derivate dalla *praxis*: carattere pratico, attività, soggettività, interiorità. A ogni livello, la processualità indica quindi un polo della realtà considerata (il polo inerte, necessario rispetto al

³¹ CRD, Introduzione, t. 1, p. 141. Si misura qui la vicinanza di Sartre con l'impostazione critica kantiana, non solo relativamente al progetto generale di esame delle condizioni di possibilità della conoscenza (nello specifico quella della storia), ma anche quanto alla determinazione delle categorie di ragione dialettica e del loro possibile uso.

polo della *praxis*), ma anche l'insieme dinamico formato da due poli inerte e pratico (le figure della processualità che sono il pratico-inerte, la serie, il processo-di-prassi e il processo storico). Così, passando di livello in livello (o di figura in figura) si segue un movimento che si potrebbe qualificare come sineddotico³². La processualità è quindi, al di là della serie delle caratteristiche dell'inertia (opposte a quelle della *praxis*), il movimento sintetico attraverso cui le due serie di caratteristiche (quelle della prassi concepita come modello di attività e quelle della processualità concepita come modello di passività) si uniscono per funzionare di concerto.

Ma come giustificare questo statuto sineddotico del concetto di processo, che fa sì che esso sembri applicabile al tempo stesso a un elemento della realtà sociale e al suo insieme? Forse così: se a ogni tappa della costruzione concettuale la processualità si presenta proprio come uno dei due poli di una realtà duplice, contemporaneamente la realtà formata dai due poli deve essere concepita come un processo *se si vuole giustificare il suo carattere sintetico e dialettico*. Il carattere sintetico della nuova entità, infatti, che si tratti di un processo pratico-inerte o di un processo-di prassi, può essere compreso solo secondo un modello relazionale, vale a dire come una realtà formata da due termini in relazione fra loro (immaginando che questi due termini interagiscano o si co-costituiscano). Un simile approccio relazionale non tiene conto in effetti del carattere sempre già condizionato della prassi, proprio come del carattere sempre già operato della materialità che condiziona tale prassi. Se il pratico-inerte, il processo-di-prassi e la storia sono processi, è dunque nel senso che la sintesi dialettica dei poli opposti che li compongono deve essere essa stessa pensata in maniera processuale: vale a dire, da questo punto di vista, come un *continuo movimento e rovesciamento nell'altro da sé*. La processualità fornisce così un modello logico più adatto alla struttura formale dell'intelligibilità dialettica (rovesciamento continuo di un polo nel suo opposto) rispetto a un approccio relazionale dei poli della contraddizione dialettica (che presuppone sempre l'esteriorità dei due termini). Si può allora ritenere che nel corso della CRD il concetto di processo, compreso come il modello logico di una sintesi dinamica tra determinazioni opposte (passive e attive, pratiche e inerti), tende a divenire lo schema dialettico per eccellenza.

Il fatto che Sartre debba ricorrere a tale schema processuale per esprimere il movimento e il risultato di una sintesi dialettica contribuisce a

³² La sineddوحة è una figura retorica che consiste nell'utilizzare, per indicare un oggetto dato, un termine che indica abitualmente un secondo oggetto legato al primo con un rapporto di inclusione o di dipendenza.

spiegare il funzionamento sineddotico del concetto di processo così come l'onnipresenza del termine processo, che potrebbe apparire contraddittoria. Il senso *analitico* (meccanico e deterministico) della processualità, benché sia falso se lo si applica unilateralmente alla realtà umana, si integra bene nel significato dialettico o sintetico della processualità, nella misura in cui permette di indicare l'altro polo della *praxis* – allo stesso modo i processi fisico-chimici costituiscono elementi necessari al movimento del pratico-inerte, proprio come il pratico-inerte alla serialità, la serialità per il processo-di-prassi e il processo-di-prassi per il processo storico. Contemporaneamente, il significato *dialettico* della processualità ci serve ogni volta a indicare la realtà formata dalla sintesi dialettica di questi due poli. Nei termini della distinzione tra dialettica costituente e costituita, è possibile considerare che se il movimento della dialettica *costituente* deriva sempre da prassi individuali, il movimento della dialettica *costituita* rimanda sempre a una realtà di tipo processuale (in senso dialettico).

Si arriva ugualmente a articolare due livelli del significato della processualità dialettica: da una parte il concetto dialettico di processo funziona come una forma di categoria dei fenomeni storici che li struttura e ne fonda l'intelligibilità dialettica; d'altra parte funziona come uno schema dinamico che indica il movimento di rovesciamento nell'opposto, permettendoci così di pensare l'articolazione di diverse determinazioni in seno alla realtà. In questo modo la processualità dialettica della storia, ossia la *forma reale del cambiamento storico della realtà umana* (che abbiamo precisato a partire da tre caratteristiche formali) si appoggia sulla processualità dialettica come *forma logica del movimento dialettico di ogni sintesi*.

Conclusione

La rielaborazione sartriana del concetto di processo costituisce in ultima analisi una parte fondamentale della sua riflessione sulla dialettica e la sua razionalità specifica; essa si iscrive in un dialogo con molteplici interlocutori (positivismo, hegelismo, marxismo dogmatico).

Insistendo da una parte sul legame tra la processualità (in senso analitico) e la materialità inerte, e dall'altra sul fatto che la processualità analitica è un momento necessario della processualità dialettica (non vi è sintesi dialettica che non includa un polo di passività e di inerzia) Sartre neutralizza un approccio ancora idealista alla dialettica e alla *praxis* in generale. Ma che la processualità storica debba essere compresa come processualità dialettica ha ugualmente come conseguenza di invalidare ogni

concezione positivista dei rapporti storico-sociali³³, che li priverebbe di senso³⁴. Contro la storiografia positivista, Sartre mostra quindi la necessità di cogliere dialetticamente la processualità sociale e storica, tenendo conto della specificità della logica della *praxis* rispetto a quella dei fenomeni naturali. Ridefinire la dialettica secondo uno schema logico processuale (dinamica di rovesciamento di un polo nell'altro), inoltre, previene ogni tentazione di pensare il movimento della dialettica su un modello meccanicistico alla maniera del marxismo dogmatico. Chiarire la distinzione tra un senso *analitico* e un senso *dialettico* della processualità ci aiuta allora a comprendere la facilità con cui si ricade tanto in un materialismo meccanicistico quanto in un «materialismo dialettico dal di fuori»³⁵ a causa della confusione tra significati che afferiscono rispettivamente al carattere processuale dei fenomeni fisico-chimici e a quello dei processi storico-sociali.

Dopo aver neutralizzato la divinizzazione del «Processo oggettivo» messa in ridicolo nel 1947 e senza tendere a «sostantivizzare il processo»³⁶ scorgendovi un «retroscena»³⁷ della realtà umana, il modello processuale della dialettica (logica e storica) offre gli strumenti per fondare l'intelligibilità della realtà sociale e storica, così come per evitare l'alternativa tra l'individuazione di un senso *a priori* e l'assenza di senso del processo storico, o tra dogmatismo e relativismo storico³⁸. Si tratta perciò di prendere in considerazione i due «principi della storia»³⁹ che sono «l'azione degli uomini» e «la materia inerte», in ciò che hanno al contempo di irriducibile dal punto di vista concettuale e di inestricabile nella realtà concreta. Sartre vi giunge attraverso un immenso lavoro di costruzione di concetti e categorie che ci fornisce i mezzi per pensare la *praxis* e la storia ripartendo da zero.

³³ CRD, III, A, t. 2, p. 173.

³⁴ CRD, II, D, t. 1, p. 779.

³⁵ CRD, *Introduzione*, t. 1, p. 146.

³⁶ CRD, II; B, t. 1, p. 790.

³⁷ *Ibidem.*

³⁸ CRD, II; D, t. 1, p. 791.

³⁹ CRD, III, A, t. 2, p. 147.